

Amistà, vicinanza, parentado.
Le strutture sociali alla prova del morbo

Oggetto di attenzione ininterrotta nel corso del Novecento, le pagine introduttive del *Decameron*, la descrizione della peste, i suoi effetti terrificanti e le sue devastanti conseguenze sociali sono stati letti prevalentemente come esempi alti di prosa d'arte e come elementi strutturali di quel romanzo polifonico, indispensabili alla piena espressione dei valori estetici ed ideologici della “commedia umana” di Boccaccio; assai meno come testimonianza diretta dell'epidemia, come fonte preziosa per lo studio di un momento cruciale nella storia tardo-medievale italiana ed europea.¹ È un tema antico, dunque, ma ancora sostanzialmente aperto. Il fondamento autobiografico di quella descrizione, così come di tutte le opere di Boccaccio, è stato concordemente riconosciuto, dalle letture crociane fino a quelle più attuali, ed anzi si è più volte messo in evidenza il punto di osservazione privilegiato, da cui, per ragioni familiari e per sensibilità personale, Boccaccio poteva guardare al fenomeno epidemico. E tuttavia, per motivi diversi, critici antichi e recenti tendono a ridurre drasticamente il valore testimoniale, la portata realistica di quel memorabile affresco. Propongo in proposito qualche esempio, trascelto in una ricchissima bibliografia, senza alcuna pretesa di completezza e con buona dose di consapevole arbitrio.²

Nel 1938 Luigi Russo si interrogava su quale fosse “l'ufficio artistico della descrizione della peste.”³ Lo faceva riprendendo, senza troppo condi-

¹ Con alcune eccezioni, fra cui Cardini (2007) cui in effetti queste mie riflessioni devono molto. Un raffronto fra il quadro boccacciano e le fonti documentarie sulla peste era del resto fra gli obiettivi di ricerca già di opere di fine Ottocento, come Carabellese 1897, lavoro recentemente definito da Gian Maria Varanini “invecchiato come problematica ma solidamente documentato e senz'altro sottoutilizzato nelle ricerche successive” (Varanini 1994, 290 n. 16). Non lontano da questa prospettiva di ricerca anche Falsini 1971.

² La bibliografia tematica è davvero sterminata e rende improbo, e per i miei scopi del tutto inessenziale, qualunque tentativo di sintesi. Nelle opere, citate qui di seguito, di Tateo, Veglia, Cardini, si troveranno tutti i riferimenti bibliografici necessari.

³ Russo 1973, 16–50, in part. 36.

viderle direi, alcune finissime osservazioni di Attilio Momigliano, sulla “so-lennità pensosa,” sulla “meraviglia dolorosa” di Boccaccio, quando guarda a quello squallore e al generale, grandioso dissolvimento della vita civile. Nella lettura di Russo, invece, quelle pagine hanno la funzione psicologica di giustificare, attraverso il mutamento di costumi che caratterizza i mo-menti di dramma collettivo, la licenziosità della narrazione, ma hanno so-prattutto un’ispirazione fundamentalmente estetica. Con un certo distacco sul piano etico ed emotivo, ma con compiacimento “monellesco” nell’indu-giare sui particolari macabri, Boccaccio descrive la peste come un *mon-strum*, un avvenimento straordinario e meraviglioso, un prodigio che ge-nera terrore, ma anche voluttà. Una fiaba orrida, in sostanza, e perciò “ma-ravigliosa,” il cui aspetto più conturbante, contemplato con l’edonismo cru-dele dei fanciulli, è proprio la decadenza irreparabile dei rapporti umani e sociali. Elemento di libertà assoluta della narrazione, lo spirito di giovanile leggerezza con cui descrive vicende tragiche, macabre ed orribili, porta Boc-caccio ad “inebriarsi della favolosità stessa del suo raccontare.” Del tutto evidente allora come la quota di realismo del racconto tenda, nonostante la sua iniziale storicità, a sfumare decisamente.

A conclusioni analoghe, ma per cammino tutto differente, giungeva negli anni Cinquanta Vittore Branca,⁴ che pure non sottovalutava, tutt’altro, i fondamenti biografici e il peso dell’esperienza storica della peste nell’intro-duzione del *Decameron*, esperienza che il padre di Boccaccio aveva affron-tato sul campo, fronteggiando l’emergenza epidemica dalla trincea degli Otto di Abbondanza. E tuttavia il valore universale cui quelle pagine ambi-vano portarono irresistibilmente l’autore a confrontarsi con i precedenti della tradizione letteraria, coi quali stabilire un processo di emulazione: non Lucrezio, però, non Tucidide, che forse non conosceva neppure, senza dire che Tucidide descriveva un’epidemia di tifo e non di peste, differenza che comunque non sarebbe sfuggita alla sensibilità acuta di Boccaccio per i fe-nomeni naturali. Il modello andava cercato piuttosto nella “peste di Giusti-niano,” descritta da Paolo Diacono nell’*Historia Langobardorum*, opera a Boccaccio ben nota, come si dimostra nell’*Amorosa visione*, nella *Genealo-gia deorum gentilium* e nella novella seconda della terza giornata.⁵ Da quel testo, a giudizio di Branca, rifluiscono dell’*Introduzione* i particolari più inauditi e sconvolgenti del racconto: i fratelli e le sorelle che si allontanano ad evitare il contagio, i corpi insepolti dei genitori abbandonati dai figli, i

⁴ Cito in questo caso da Branca 1990; per il testo del *Decameron*, curato da Branca, cito invece da Boccaccio 1985.

⁵ Branca 1990, 381–87.

figli malati soprattutto, di cui le madri non si curano, la dissoluzione, insomma, della società umana fin nei suoi vincoli più profondi.

E lasciamo stare che l'uno cittadino l'altro schifasse e quasi niuno vicino avesse dell'altro cura e i parenti insieme rade volte o non mai si visitassero e di lontano: era con sì fatto spavento questa tribolazione entrata ne' petti degli uomini e delle donne, che l'un fratello l'altro abbandonava e il zio il nepote e la sorella il fratello e spesse volte la donna il suo marito; e, che maggior cosa è e quasi non credibile, li padri e le madri i figliuoli, quasi loro non fossero, di visitare e di servire schifavano.⁶

Ricerche recenti di Gabriele Zanella hanno poi confermato e in parte corretto queste osservazioni di Branca sull'incombere di una tradizione letteraria nella descrizione boccacciana, dimostrando come, a prescindere dal possibile ruolo autorevole di Paolo Diacono, un'affollata costellazione di testi recenti, latini e italiani, certamente noti a Boccaccio, potesse mettergli a disposizione quegli elementi aneddotici sull'epidemia, ormai ampiamente condivisi, luoghi comuni quasi, cui l'arte del grande narratore conferiva però vitalità incomparabile.⁷

Più ancora che nell'inquadramento retorico dell'*Introduzione* e nella ricerca dei suoi rapporti con la tradizione letteraria antica e recente, esercizi che già a Luigi Russo parevano vani e accademici,⁸ l'attualità della lettura di Branca sta certo nella esemplare definizione del ruolo strutturale che l'*orrido cominciamento* ha nella poetica e nell'ideologia del *Decameron*.⁹ Il senso di oppressione fisica e morale creato dalla descrizione della peste, di cui più volte l'autore si scusa con le sue lettrici,¹⁰ ha la precisa funzione estetica di definire meglio, per contrasto, la luminosità gioiosa e i vividi colori della lieta brigata, ma ha soprattutto una stringente necessità concettuale. Nella "commedia umana" del *Decameron*, il percorso che condurrà, come nel modello dantesco, al giardino dell'Eden, ha il suo punto di partenza nella città appestata, ambiente degradato in cui dominano orrore e abbruttimento, una cupa oscurità in cui vediamo aggirarsi come *zombies* figure di umanità imbestiata. Questo punto-zero della civiltà, in cui vengono rinnegati gli elementi primari della umana socievolezza — amicizia, vicinato, parentela — risponde a una precisa esigenza di architettura ideologica, perché da qui salperà l'arca in cui i dieci giovani conserveranno il seme dei valori

⁶ Boccaccio 1985, 16.

⁷ Zanella 1994, 63–67.

⁸ Russo 1973, 39.

⁹ Branca 1990, 32–36.

¹⁰ Boccaccio 1985, 11 e 20.

di onestà, gentilezza, misura, fratellanza, consentendo poi alla civiltà di riprendere il suo cammino.¹¹ Non si potrà dimenticare, infatti, che le sette fanciulle che si ritrovano in Santa Maria Novella, vero motore del processo di rigenerazione, sono già legate, appunto, da rapporti di amicizia, vicinato e parentela:

nella venerabile chiesa di Santa Maria Novella, un martedì mattina, non essendovi quasi alcuna altra persona, uditi li divini uffici in abito lugubre quale a sì fatta stagione si richiedea, si ritrovarono sette giovani donne tutte l'una all'altra o per amistà o per vicinanza o per parentado congiunte.¹²

La città appestata, dunque, al pari della selva dantesca, come inizio di un viaggio di rinascita e purificazione: sono in gran parte intuizioni di Branca, sviluppate in opere recenti e in particolare nelle letture di Francesco Tateo, Marco Veglia, Franco Cardini.¹³ Nella “vita lieta,” nei “piacevoli ragionari” della brigata nel giardino, si esprime l’attitudine filosofica gioiosa e vitale di Boccaccio, al cui compiuto dispiegarsi è necessario tuttavia lo scenario di morte iniziale. Non solo: gli effetti devastanti della peste, il trionfo apparente del male andranno contemplati nella loro piena espressione, non con freddezza scientifica, come si diceva in passato, né per compiacimento estetizzante, ma perché nell’ordine armonioso del creato e nella dialettica dell’umana avventura, l’esperienza del male e del dolore, la condivisione compassionevole sono premesse necessarie della gioia onesta e dei piaceri della socievolezza.¹⁴ Correlativo oggettivo del male di vivere, i corpi insepolti, il fetore, la morte imminente alimentano il desiderio di rinnovamento e quindi il processo di rinascita di un mondo in declino. Segnaliamo subito tuttavia una sfasatura evidente, uno scarto narrativo e ideologico importante, su cui occorrerà tornare tra breve: il declino e il crollo sono quelli della civiltà urbana, borghese, comunale; la rinascita avverrà in un contesto di civiltà cortese e cavalleresca.

Rileggiamo anche noi, dunque, la descrizione della peste con l’attenzione rivolta ai comportamenti sociali. Le reazioni di fronte all’emergenza sanitaria vengono classificate in tre categorie, corrispondenti a tre gruppi umani. Il gruppo più numeroso è quello di chi tenta di evitare il contagio fuggendo ogni contatto interpersonale e vivendo in isolamento e in una sorta di ascesi assoluta:

¹¹ Branca 1990, 38–42.

¹² Boccaccio 1985, 20–21.

¹³ Tateo 1998 e 2004; Veglia 1995, 2000 e 2006; Cardini 2007.

¹⁴ Su questa prospettiva in particolare, si veda Veglia 2000, 150 e ss.

fatta lor brigata, da ogni altro separati vivevano, e in quelle case ricogliendosi e racchiudendosi, dove niuno infermo fosse e da viver meglio, dilicatissimi cibi e ottimi vini temperatissimamente usando e ogni lussuria fuggendo, senza lasciarsi parlare a alcuno o volere di fuori, di morte o d'infermi, alcuna novella sentire, con suoni e con quegli piaceri che aver poteano si dimoravano.¹⁵

Il secondo gruppo è quello che pratica la via opposta dell'edonismo estremo, dell'assoluta licenza, dei comportamenti sfrenati in campo alimentare e sessuale:

Altri, in contraria opinion tratti, affermavano il bere assai e il godere e l'andar cantando a torno e solazzando e il sodisfare d'ogni cosa all'appetito che si potesse e di ciò che avveniva ridersi e beffarsi esser medicina certissima a tanto male: e così come il dicevano il mettevano in opera a lor potere.¹⁶

Scelta che viene biasimata dall'autore, che la definisce anzi "proponimento bestiale," giudizio che però ritengo debba estendersi anche al primo gruppo, perché entrambi gli atteggiamenti portano alla distruzione totale della convivenza civile, oltre a ignorare il dovere principalissimo della compassione: molte vittime del morbo perirono infatti per inedia, non avendo nessuno a soccorrerle. Boccaccio presenta invece con simpatia il terzo gruppo, che tiene la "via mezzana," non rinunciando ai piaceri della vita, ma godendone con misura, mantenendo una normale vita di relazione e ricorrendo ad alcuni artifici consigliati dai medici, come le erbe odorose:

Molti altri servavano, tra questi due di sopra detti, una mezzana via, non strignendosi nelle vivande quanto i primi né nel bere e nell'altre dissoluzioni allargandosi quanto i secondi, ma a sufficienza secondo gli appetiti le cose usavano e senza rinchiudersi andavano a torno, portando nelle mani chi fiori, chi erbe odorifere e chi diverse maniere di spezierie.¹⁷

Quest'ultimo è lo stile di vita più vicino a quello adottato dalla brigata. Due considerazioni preliminari. Come ha segnalato di recente Shona Kelly Wray, i tre gruppi mettono in pratica, estremizzandole i primi due, alcune direttive presenti nei *consilia* divulgati dai medici più autorevoli dell'epoca, che da un lato prescrivono di limitare al più possibile i contatti sociali (primo gruppo), dall'altro insistono sull'importanza di mantenere lieto l'umore, evitando ogni forma di malinconia, per affrontare al meglio il morbo (secondo gruppo), e infine consigliano uno stile alimentare sobrio ed

¹⁵ Boccaccio 1985, 14.

¹⁶ Boccaccio 1985, 14.

¹⁷ Boccaccio 1985, 15.

alcuni rimedi farmaceutici (terzo gruppo).¹⁸ Torneremo tra breve sui trattati più noti, quelli di Gentile da Foligno, Giovanni della Penna, Tommaso del Garbo, che effettivamente, specie il secondo, potevano essere noti a Boccaccio e costituire, teoricamente, fonti per la sua narrazione.¹⁹ Seconda considerazione: il giudizio diverso che Boccaccio esprime, o che comunque sembra corretto attribuirgli, sulle tre vie per affrontare il morbo, non ha nulla a che fare con la loro presunta efficacia terapeutica o preventiva, ma riguarda unicamente le conseguenze sociali di quelle scelte. Sul piano strettamente medico, della cura e profilassi del morbo, quei comportamenti sono tutti ugualmente inefficaci. Il giudizio di Boccaccio in proposito è impietoso: ci si ammalava e si moriva, raramente invece si scampava, sia vivendo in totale isolamento e ascesi, sia mescolandosi in allegre brigate e gozzovigliando giorno e notte; la morte nera colpiva implacabile chiunque, senza distinzioni di sesso, ceto, luoghi di residenza, stili alimentari, indifferente ai comportamenti e beffandosi delle terapie, punendo anzi con l'abbandono e l'inedia quanti, ignorata ogni pietà per sfuggire il contagio, si erano poi a loro volta ammalati:

E come che questi così variamente oppinanti non morissero tutti, non perciò tutti campavano: anzi, infermandone di ciascuna molti e in ogni luogo, avendo essi stessi, quando sani erano, essemplato dato a coloro che sani rimanevano, quasi abbandonati per tutto languieno.²⁰

Queste riflessioni di Boccaccio sono indubbiamente acute e puntuali e possono derivare unicamente dall'osservazione diretta del fenomeno epidemico, non dalle cronache e neppure dalla letteratura medica, che suggerivano interpretazioni diverse. Oggi sappiamo infatti, ma sono acquisizioni dell'avanzato XIX secolo, che il contagio nella peste bubbonica non avveniva

¹⁸ Wray 2004, 308–10.

¹⁹ Su Gentile da Foligno, professore allo Studio di Perugia e a quello padovano, e sul suo *Tractatus de pestilentia et causis eius et remediis*, si può vedere la voce biografica di Lino Ceccarelli (2000) e le considerazioni di Naso (1994, 353). Su Giovanni della Penna, professore allo Studio napoletano e autore di un *Consilium contra pestem*, oltre alle osservazioni della stessa Naso (1994, 353 n. 10), si può vedere Wray (2004, 314–17). Tommaso del Garbo è fra i tre il più studiato, certo anche a seguito delle ricerche sul padre Dino: De Ferrari 1988; Siraisi 1994, 23–25; Agrimi-Crisiani 1992, 216–17; Naso 1994, 353. Da ricordare peraltro che il trattato di Tommaso del Garbo non poteva costituire una fonte per Boccaccio, essendo stato scritto probabilmente qualche anno dopo il *Decameron*. È indubbio tuttavia che anche il testo di Tommaso risentisse di una cultura medica, all'epoca, ampiamente condivisa.

²⁰ Boccaccio 1985, 15–16.

per contatto interpersonale, ma attraverso la pulce del ratto e del topo domestico.²¹ Anche chi viveva in totale isolamento, quindi, poteva ammalarsi, dato che il pericolo proveniva da “untori,” all’epoca, insospettabili e questo non poteva che suscitare meraviglia in un osservatore attento, e quindi attendibile come Boccaccio.

E fu questa pestilenza di maggior forza per ciò che essa dagli infermi di quella per lo comunicare insieme s’avventava a’ sani non altrimenti che faccia il fuoco alle cose secche o unte quando molto gli sono avvicinate. E più avanti ancora ebbe di male: ché non solamente il parlare e l’usare con gli infermi dava a’ sani infermità o cagione di comune morte, ma ancora il toccare i panni o qualunque altra cosa da quegli infermi stata tocca o adoperata pareva seco quella cotale infermità nel toccator trasportare. Maravigliosa cosa è a udire quello che io debbo dire.²²

La brigata, si diceva, sceglie la via mezzana, come quella che consente il giusto equilibrio fra austerità e dissolutezza, ma anche e soprattutto perché è l’unico stile di vita in cui possa esprimersi il piacere onesto della socievolenza, del dialogo e del racconto, dello scambio reciproco; in ultima analisi, è l’unica via che manifesti umana compassione ed esprima quindi la filosofia del *Decameron*: una visione della vita e degli uomini che non rifiuta il male, osservava di recente Marco Veglia, ma lo accoglie al suo interno, come elemento necessario alla piena espressione del bene e del progetto salvifico divino.²³ La complessa struttura narrativa del *Decameron* descrive, sul modello della *Commedia* dantesca, un percorso di rinnovamento e di rinascita che attraversa alcune tappe rituali: il giardino delle prime due giornate, il secondo giardino, la Valle delle donne e il bagno purificatore della sesta giornata.²⁴ La rigenerazione collettiva che vediamo realizzarsi non esclude, ma anzi prevede l’esperienza del male, che si manifesta nel racconto della peste e nelle numerosissime vicende tragiche narrate, momento necessario del rinnovamento stesso.²⁵ La descrizione, anche insistita, anche compia-

²¹ Naso 1994; Cardini 2007, 28–32.

²² Boccaccio 1985, 13.

²³ Veglia 2000, 150–53.

²⁴ Battaglia Ricci 1987, 32–33.

²⁵ Non sarà un caso che ad inaugurare la serie delle novelle Boccaccio ponga la figura complessa di Ciappelletto, personaggio grandioso nella sua abiezione assoluta, abisso di perversione e tuttavia geniale e, in qualche modo, magnanimo nella sua malvagità: emblema dunque della necessità salvifica del male, o della sua ineluttabile redenzione, comunque della visione escatologica sostanzialmente ottimista di Boccaccio. In questa prospettiva,

ciuta della peste e delle sue devastanti conseguenze ha dunque un ruolo fondamentale nell'ideologia del *Decameron*. Anziché alimentare i proponenti “bestiali” di isolamento e di edonismo estremi, contrari entrambi alla umana compassione, la contemplazione del dolore praticata dalla brigata, ispirata da una forma di stoicismo cristiano, accoglie il male nell'armonia del creato, come giustificazione necessaria del piacere e della gioia.²⁶ In questa prospettiva, il “noioso cominciamento” conferisce piena legittimità al “piacevole ragionare,” che sarebbe altrimenti un'esperienza fatua e superficiale, mentre, opposto al male di vivere, diviene gioia onesta, compassionevole, salvifica. Lo scenario di morte, la danza macabra dell'*Introduzione* è dunque premessa necessaria dell'esperienza gioiosa vissuta dalla lieta brigata, la cui meta è la rigenerazione umana e cristiana della società.

Questo originale percorso di rinnovamento inverte due paradigmi dominanti nella cultura tardo-medievale: il primo è un paradigma etico-religioso, che potremmo definire penitenziale; il secondo è il paradigma ideologico urbanocentrico, che caratterizza tutta la cultura politica comunale. Al contrario di quanto proclamavano dal pulpito i predicatori degli ordini mendicanti, che richiama gli uditori alla penitenza diffondendo un clima di terrore,²⁷ il *Decameron* propone un'immagine di rinascita che procede dal piacevole ragionare, dalla gioia intellettuale, preservando il vincolo della socievolezza umana attraverso la parola ornata, il racconto: un'immagine positiva, salvifica della letteratura e della sua funzione sociale e terapeutica, destinata ad innalzare moralmente gli afflitti. In questa prospettiva fortemente innovativa, il percorso di salvezza non è quello penitenziale, che va dalla gioia spensierata al terrore e, appunto, alla penitenza, ma quello inverso, dalla pena e dall'orrore alla gioia; guida del percorso, appunto, è il piacevole ragionare, il racconto sollazzevole, che diventa elemento di purificazione e rinascita.²⁸ L'orizzonte di attesa intorno a questi temi era alimentato, nella società cittadina trecentesca, anche da alcuni cicli pittorici, di amplissimo impatto comunicativo, che presentavano il “Trionfo

per una assimilazione fra il ruolo di Dioneo e quello del serpente edenico, e quindi per una lettura provvidenziale dell'istinto di trasgressione, v. Cardini 2007, 115.

²⁶ Dell'epicureismo cristiano di Boccaccio parla invece Veglia 2000, 150–51.

²⁷ Sulla “cultura della penitenza” e sul ruolo dell'emergenza epidemica nell'alimentarla, v. Battaglia Ricci 1987, 45 e ss. Per un più ampio inquadramento tematico e cronologico: Casagrande 1994; su questo specifico aspetto, ma anche sulle implicazioni sociali, economiche, demografiche dell'emergenza epidemica, si leggeranno con profitto le poche ma illuminanti pagine introduttive di Ovidio (1995, 5–20).

²⁸ Veglia 2006, 206–07, che riprende e sviluppa osservazioni di Battaglia Ricci (1987, 186 e ss).

della Morte” e la “Danza macabra”²⁹; anche questa prospettiva viene totalmente capovolta da Boccaccio. In quegli affreschi la lieta brigata di dame e cavalieri è la vittima prediletta della Morte: con gioiosa incoscienza giovani e fanciulle si avviano al baratro, che presto li inghiottirà; nei giardini del *Decameron*, al contrario, la brigata è l’unico superstite collettivo, immune dall’angoscia e dalla peste proprio grazie ai valori cortesi gioiosamente condivisi e per questo garante della rigenerazione dell’umanità.³⁰

Il capovolgimento antropologico ne sottende un altro, di ambito più propriamente politico-ideologico. È del tutto evidente come il percorso di salvezza e rigenerazione dell’umanità inizi con la fuga dalla città. Fuga moralmente legittimata, certo, dalle circostanze, dato che parenti, vicini, amici sono tutti morti o fuggiti a loro volta,³¹ ma ugualmente si tratta di abbandonare la città, l’ambiente urbano, le sue istituzioni e le sue strutture sociali. Fuggita portando con sé il proprio tesoro di virtù e di valori etici e civili, al termine di una prima giornata “sperimentale,” la brigata provvede a fornirsi di una nuova struttura organizzativa, di nuove norme, avendo sperimentato a Firenze l’abominio della società destrutturata, in cui dominano arbitrio e violenza e in cui l’umanità è regredita a uno stadio ferino.³² La nuova struttura, tuttavia, non ha nulla delle perdute istituzioni comunali; è invece chiaramente riconoscibile come una gerarchia di tipo feudale, basata su di un sistema di fedeltà personali; il percorso del *Decameron* descrive dunque anche il declino della civiltà borghese e il trionfo della civiltà cortese e cavalleresca.³³ In questa prospettiva la peste rappresenta il punto-zero della città comunale, annichilita nelle sue strutture, fino all’implosione del suo sistema sociale e delle sue istituzioni politiche. Il salvataggio della civiltà inizia allora con l’abbandono della città; il rinnovamento, la rinascita del vivere civile ad

²⁹ La discussione sul tema, denso e assai complesso, dei rapporti fra il clima mentale alimentato dalla peste, la predicazione mendicante e i cicli pittorici di argomento macabro, fu ravvivata sensibilmente dalla traduzione, nel 1982, dell’opera di Millard Meiss, pubblicata a Princeton nel 1951. La bibliografia tematica è piuttosto ricca, ma per i nostri scopi, e in prospettiva boccacciana, ci si può limitare a Battaglia Ricci 1987 e alla sintesi di Baschet 1994.

³⁰ Battaglia Ricci 1987, 179–80.

³¹ “E qui d’altra parte, se io ben veggio, noi non abandoniam persona, anzi ne possiamo con verità dire molto più tosto abbandonate: per ciò che i nostri, o morendo o da morte fuggendo, quasi non fossimo loro, sole in tanta afflizione n’hanno lasciate.” Così Pampinea alle compagne, per invitarle alla partenza: Boccaccio 1985, 24.

³² Branca 1990, 40–42.

³³ Cardini 2007, 72 e ss.

opera della brigata prevede una serie di esperienze cortesi che hanno luogo nei giardini e nei palazzi di eleganti dimore signorili. Quel percorso, che va dall'abisso dell'abiezione e dell'orrore alla gioia della vita lieta, va anche in tutta evidenza dalla città comunale distrutta alla corte feudale ricreata.³⁴

Negli anni che seguirono il suo ritorno a Firenze, e soprattutto dopo l'infelice esperienza politica della signoria del duca di Atene (1342), le lettere di Boccaccio esprimono un atteggiamento molto critico, un giudizio molto severo sul mondo comunale fiorentino, sulle istituzioni e sugli uomini di governo, da cui prende le distanze, pur ricoprendo egli stesso, in quegli anni, alcuni incarichi diplomatici di rilievo.³⁵ Viceversa, si manifesta sempre indulgente, nonostante le ripetute delusioni,³⁶ e venato di rimpianto e nostalgia, il suo ricordo della corte angioina, di quelle tradizioni culturali, di quello stile di vita cavalleresco. Al di là di un generico repubblicanesimo, che impronta del resto pressoché tutta la cultura preumanista toscana e veneta, l'atteggiamento di Boccaccio nei confronti della realtà politica della sua città è ispirato a un profondo pessimismo e questo condiziona, probabilmente, la descrizione di Firenze appesantita: terra di nessuno in cui le leggi politiche, economiche, morali sono annichilite; le istituzioni hanno dichiarato la resa e così i ceti dirigenti, la classe medica, i giudici; tutta la società civile, in conclusione, ha abbandonato il campo.³⁷

Un pregiudizio ideologico forse accentua non poco i toni cupi di questo quadro, a partire dalla inadeguatezza professionale e dalla vana saccenteria di medici "scienziati" e di praticanti, di cui in seguito alla peste "era il numero divenuto grandissimo," sebbene i rimedi suggeriti rivelassero la loro

³⁴ Cardini sintetizza esemplarmente questo percorso: "Dall'inferno borghese e mercantile di ser Ciappelletto al paradiso cavalleresco di Griselda: e il primo, notiamolo, è un inferno tanto cittadino quanto il secondo è un paradiso rurale e castellano, il paradiso della fiaba (anche popolare) dove le povere contadine possono ben diventare principesse, ma dove le contadine restano contadine e i principi restano principi, dove quel che è in alto sta in alto e quel che è in basso sta in basso" (Cardini 2007, 116–17).

³⁵ Tateo 2004, 430–31.

³⁶ Dei ripetuti tentativi, rovinosamente falliti, di tornare a Napoli, luogo della giovinezza e dei ricordi più felici, parla Branca nell'introduzione a Boccaccio 1985, LIII e ss., ma si veda anche Tateo 2004, 429–30.

³⁷ Se bene intendo, mi pare che Cardini ritenga all'opposto che proprio l'osservazione del declino etico ed economico della società fiorentina, ed infine del suo destrutturarsi sotto i colpi della crisi epidemica, sia all'origine del pessimismo di Boccaccio nei confronti delle istituzioni comunali e della sua speranza in una rifondazione cavalleresca del mondo. Si veda Cardini 2007, 117.

assoluta inutilità.³⁸ Della cultura medica dei suoi tempi Boccaccio aveva una conoscenza non superficiale. L'opera di Giovanni della Penna, ad esempio, poteva essergli nota fin dai tempi napoletani, dato che si trattava di un professore di quella università e di un autore molto apprezzato alla corte angioina, ma soprattutto gli era congeniale la tradizione medico-filosofica averroista dello studio bolognese: ne possiamo riconoscere un tardo esponente nel maestro Alberto della novella 1.10, ostinato militante d'amore.³⁹ A quella tradizione è stato recentemente e autorevolmente accostato anche Tommaso del Garbo, figlio di Dino, autore del celebre commento a *Donna me prega*. Proprio Tommaso anzi, fra i medici bolognesi del Trecento, sarebbe secondo Nancy Siraisi il più attento alle conquiste della cultura filosofica nominalista e ockhamista.⁴⁰ Dei due versanti della formazione medica, quello logico-razionale e quello pratico-operativo, in problematica armonia già all'epoca di Taddeo Alderotti, il primo conferiva prestigio accademico, il secondo lucro e ruolo sociale.⁴¹ L'emergenza epidemica del 1348 mise certamente in crisi anche questo sistema, non tuttavia al punto da provocarne il crollo, come certa storiografia, sulla scorta anche delle pagine di Boccaccio, ha voluto accreditare. La morte nera, in altre parole, non segnò il punto-zero della scienza medica e il prestigio dei suoi esponenti non soffrì più di tanto per l'inefficacia di terapie e profilassi: terminata l'emergenza, la

³⁸ Anche questo dell'impotenza saccente dei medici era diventato, del resto, un luogo comune, divulgato in maniera capillare e pressoché omogenea da un gran numero di cronisti e storici della peste. Si veda Zanella 1994, 80.

³⁹ Così Veglia (1995), che vede in Alberto uno strenuo cultore d'amore, al modo stilnovista, e quindi, nelle categorie culturali di Boccaccio, epicureo e averroista.

⁴⁰ Siraisi 1994, 23–25. Tommaso del Garbo, che, ribadiamolo, non poteva per ragioni cronologiche costituire una fonte per Boccaccio, ma esprime perfettamente quella cultura medica a Boccaccio ben nota, fu coinvolto a Firenze nel 1326–27, con il padre Dino, nel caso giudiziario di Cecco d'Ascoli, nel ruolo piuttosto inglorioso per entrambi di "delatori per gelosia professionale": aveva all'epoca poco più di vent'anni ed è quindi legittimo attribuire in proposito a Dino le maggiori responsabilità. Tommaso fu allievo a Perugia di Gentile da Foligno ed ebbe poi una carriera accademica molto brillante, che lo portò, fra il 1343 e il 1364, sulle cattedre di Perugia, Bologna e Firenze; dal 1368 fu a Milano e Pavia, come medico di corte di Galeazzo II Visconti, il che gli consentì di avere Francesco Petrarca fra i suoi pazienti. Commentatore molto apprezzato di Galeno e Avicenna e autore di vari trattati specialistici, oltre a quello sulla peste, Tommaso morì nel 1370, lasciando incompiuta la sua opera maggiore, una *Summa medicinalis* di cui scrisse solo i primi due libri. Per un quadro biografico, v. De Ferrari 1988. Sul processo di Cecco d'Ascoli, Giansante 2008.

⁴¹ Sul rapporto fra la tradizione filosofica aristotelica e la pratica professionale, nella cultura medica due-trecentesca, in particolare a Bologna, v. Agrimi-Crisiani 1992.

prassi di ricorrere alle perizie e ai *consilia* dei medici in ambito giudiziario e amministrativo riprese forse con maggior vigore.⁴²

Sarebbe d'altra parte del tutto anacronistico far carico a quei medici dell'inefficacia della loro dottrina, della vanità dei farmaci e degli interventi consigliati, per fronteggiare un morbo il cui quadro diagnostico e clinico, come si accennava, si è delineato con chiarezza solo alla fine dell'Ottocento. Quanto poi ai comportamenti professionali e alla deontologia, le critiche sembrano ancor più ingiuste. È vero che quasi tutti i medici consigliavano la fuga dai luoghi affollati e ritenevano l'isolamento unico rimedio al contagio, il più esplicito in proposito è proprio il trattato di Tommaso del Garbo, ma questo non significa affatto che i medici stessi venissero meno ai propri doveri di assistenza, o che giustificassero l'abbandono dei malati.⁴³ Degli altri due medici citati in precedenza, famosi all'epoca per le opere teoriche e per la prassi professionale, il primo, Gentile da Foligno, cadde sul campo affrontando la peste nella sua città,⁴⁴ mentre il secondo, Giovanni della Penna, è fra i più severi nel giudicare l'atteggiamento dei colleghi, che si attardano nelle spiegazioni metafisiche o astrologiche del contagio, quando, all'insorgere dei primi sintomi, il tempo per intervenire nella cura o almeno per alleviare le sofferenze dei malati è ormai ridottissimo.⁴⁵

Se passiamo dallo studio delle fonti dottrinali, trattati e *consilia*, a quello delle testimonianze documentarie, la nostra indulgenza nei confronti dei medici del Trecento alle prese con la peste tende a rafforzarsi ulteriormente. Il caso bolognese è ottimamente documentato ed è stato studiato anni fa in modo esemplare da Shona Kelly Wray.⁴⁶ I testamenti costituiscono certo

⁴² Così Wray 2004, 316–18, che cita una ricca bibliografia precedente.

⁴³ Occorre considerare anche che la maggior parte dei *consilia* medici sulla peste risentono della prevalente destinazione didattica, piuttosto che pratica, di quei testi, che hanno una struttura espositiva generalmente costante: analisi delle cause del morbo, igiene e prevenzione, prescrizioni terapeutiche. Cfr. Naso 1994. Sulla prescrizione di fuggire dai luoghi affollati, come rimedio sovrano al contagio, e sulla sua amplissima diffusione, v. Zanella 1994, 81–85.

⁴⁴ Apprezzato ai suoi tempi come anatomista, autore di un *Consilium* sulla peste di Genova e di un secondo *Consilium* sull'epidemia di Perugia, Gentile deve la sua fama soprattutto al commento ai cinque libri del *Canone* di Avicenna (Ceccarelli 2000).

⁴⁵ Wray 2004, 316–17.

⁴⁶ Oltre al contributo specifico già citato (Wray 2004), si dovranno vedere almeno *Communities and Crisis* (Wray 2009) e *Speculum et exemplar* (Wray 2001). Una riflessione d'insieme sul lavoro della studiosa americana, prematuramente scomparsa nel maggio 2012, è in corso di stampa, a cura di chi scrive, negli *Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le province di Romagna*. Sull'opera della studiosa americana, prematuramente scomparsa nel 2012, si può ora vedere Giansante 2014.

una fonte ideale per lo studio della peste, dei comportamenti sociali e degli atteggiamenti mentali di fronte a quel dramma collettivo; la studiosa americana trovò dunque presso l'Archivio di Stato di Bologna una meravigliosa risorsa, rappresentata dai circa 900 atti di ultima volontà rogati in città nel periodo giugno-agosto 1348 e registrati presso l'Ufficio dei Memoriali del comune. Il frutto di quella e di altre ricerche, condotte nell'arco di un ventennio, fu il volume *Communities and Crisis*, pubblicato presso Brill nel 2009, opera di grande ricchezza e intensa suggestione, su cui non mi soffermerò qui se non per estrarne una riflessione di sintesi: l'analisi puntuale delle fonti testamentarie smentisce categoricamente l'immagine di medici inetti e passivi di fronte al morbo, così come quella di una società cittadina disgregata e annichilita. Al contrario, pur in una situazione tragica, che vide morire, secondo i calcoli di Antonio Ivan Pini, 14.000 bolognesi in un solo trimestre (circa il 40% della popolazione urbana),⁴⁷ i medici e gli altri operatori sanitari (studenti di medicina e barbieri) rimasero costantemente attivi durante tutta l'emergenza. Le prescrizioni erano quelle consigliate dai trattati e dall'uso: fra i farmaci, in primo luogo, la triaca e il mitridato e poi unguenti per i bubboni e fumenti, erbe aromatiche e purganti; a ciò si aggiungevano i salassi e l'incisione dei bubboni e, infine, consigli pratici, come quello frequentissimo di arieggiare la stanza del malato e di adottare un'alimentazione leggera, carni bianche, poca verdura, vino bianco e annacquato. Quando poi le cure si rivelavano inefficaci, quasi sempre quindi, quegli stessi medici e studenti e barbieri compaiono come testimoni nei testamenti dei loro pazienti, accanto a vicini di casa, amici, parenti, colleghi. Dalla ricca documentazione testamentaria bolognese si delinea, in sostanza, un quadro nel quale, se le cure erano fallimentari, i malati però non erano affatto abbandonati, i legami di parentela, amicizia, vicinato, non si dissolsero, la società cittadina non si disgregò, la città, soprattutto, non si spopolò, dato che tutti, più o meno, rimasero al loro posto.⁴⁸

A questa sostanziale tenuta del tessuto sociale contribuì in modo significativo, oltre alla classe medica, il ceto notarile, che continuò a svolgere il suo ruolo fondamentale, sia nelle istituzioni pubbliche, cioè negli uffici amministrativi e negli organi di governo, sia al servizio dei privati, attività, quest'ultima, che l'emergenza sanitaria e quindi la necessità frequentissima

⁴⁷ Pini 1969 e 1981; Wray 2004, 318–20. Per un quadro generale delle conseguenze demografiche della peste, v. Comba 1994.

⁴⁸ Wray 2009, 261–64.

di redigere atti testamentari rendeva particolarmente preziosa.⁴⁹ Per comprendere la centralità di questo ruolo occorre riflettere un poco sulle condizioni in cui si esercitava l'attività notarile in ambito testamentario. Il notaio operava prevalentemente nell'ambito circoscritto del vicinato e della propria parrocchia di residenza e quando il testatore, come in quelle circostanze, era impossibilitato a muoversi, era il notaio a recarsi presso di lui, nella casa, o nell'ospedale, o nella chiesa o convento che l'ospitava.⁵⁰ Il giorno successivo, quando spesso il testatore era già morto, il notaio stesso provvedeva alla indispensabile registrazione dell'atto presso l'Ufficio dei Memoriali, in cui si recava accompagnato da un parente, o amico, o vicino di casa del testatore, delegato da quest'ultimo. Si esprimeva così, dunque, una funzione essenziale, per garantire, in quei tempi di drammatica emergenza, una certa sicurezza alla continuità patrimoniale delle famiglie cittadine. Ma dai testamenti, come si è visto, affiora anche molto altro. Fra le *publicationes* che garantivano l'autenticità dei testamenti nuncupativi, quelli cioè dettati a voce dal testatore al notaio, non manca mai negli atti l'elenco dei sette testimoni richiesti.⁵¹ Questo fa sì che, intorno ad ognuno dei testatori moribondi e al notaio rogatario, noi vediamo muoversi una piccola folla costituita da ecclesiastici del clero parrocchiale e religiosi dei conventi cittadini, medici e barbieri che avevano assistito il malato, parenti e vicini di casa, colleghi e consoci delle corporazioni e delle società d'armi, confratelli delle società pie e così via.

In conclusione, dai 900 testamenti del trimestre più terribile nella storia di Bologna analizzati da Shona Kelly Wray, emerge uno scenario di notevole coesione, di tenuta complessiva del sistema della convivenza civile e, soprattutto, di vitalità del tessuto sociale del vicinato e della unità insediativa e amministrativa della parrocchia. L'esatto contrario di quanto leggiamo a questo proposito nell'*Introduzione* del *Decameron* e nelle cronache coeve, più o meno influenzate che siano, l'una e le altre, da antiche tradizioni letterarie. Certo, sarebbe del tutto arbitrario, o quanto meno prematuro, estendere a Firenze conclusioni valide per la coeva realtà bolognese.⁵² Tut-

⁴⁹ Sul ruolo dei notai bolognesi nella pubblica amministrazione e nella professione privata, v. Tamba 1998.

⁵⁰ Wray 2009, 156–61, e 2001.

⁵¹ Sulle *publicationes* del testamento, v. Tamba 1998, 62–67.

⁵² Sia pure attraverso un patrimonio documentario molto più scarso, il confronto è invece possibile con la realtà lombarda e offre risultati non molto lontani da quelli ottenuti per Bologna, almeno sul piano della tenuta complessiva dell'istituzione notarile (Chiappa Mauri 1994, 231–34).

tavia, in attesa dei necessari riscontri documentari, possiamo almeno affacciare l'ipotesi che, se in merito alla peste Boccaccio è indubbiamente osservatore attentissimo e acuto interprete dei fenomeni naturali e delle dinamiche di psicologia collettiva, non lo è altrettanto dei processi politico-sociali, in parte, s'è detto, per ragioni di architettura narrativa, ma in percentuale maggiore forse perché era ormai ideologicamente lontanissimo dal modello comunale di potere, di cui nelle devastazioni della peste vedeva, in realtà anticipandolo, il crollo definitivo.

MASSIMO GIANANTE

ARCHIVIO DI STATO DI BOLOGNA

Opere citate

- Agrimi, Jole e Chiara Crisciani. 1992. "Medicina e logica in maestri bolognesi fra Due e Trecento." In *L'insegnamento della logica a Bologna nel XIV secolo*. A cura di D. Buzzetti, M. Ferriani e A. Tabarroni. Bologna: ISTUB. 187–239.
- Baschet, Jérôme. 1994. "Image et événement: l'art sans la peste (c. 1348–c. 1400)." In *La peste nera. Dati di una realtà ed elementi di una interpretazione*. Spoleto: CISAM. 25–48.
- Battaglia Ricci, Lucia. 1987. *Ragionare nel giardino. Boccaccio e i cicli pittorici del "Trionfo della Morte"*. Roma: Salerno.
- Boccaccio, Giovanni. 1985. *Decameron*. A cura di V. Branca. Milano: Mondadori.
- Branca, Vittore. 1990. *Boccaccio medievale e nuovi studi sul "Decameron"*. Firenze: Sansoni.
- Carabellese, Francesco. 1897. *La peste del 1348 e le condizioni della sanità pubblica in Toscana*. Rocca San Casciano: Cappelli.
- Cardini, Franco. 2007. *Le cento novelle contro la morte. Giovanni Boccaccio e la rifondazione cavalleresca del mondo*. Roma: Salerno.
- Casagrande, Carla. 1994. "La moltiplicazione dei peccati. I cataloghi dei peccati nella letteratura pastorale dei secoli XIII–XV." In *La peste nera. Dati di una realtà ed elementi di una interpretazione*. Spoleto: CISAM. 253–84.
- Ceccarelli, Lino. 2000. "Gentile da Foligno." In *Dizionario biografico degli italiani*. Roma: Istituto della Enciclopedia italiana. 53:162–67.
- Chiappa Mauri, Luisa. 1994. "Testamenti lombardi in tempo di peste." In *La peste nera. Dati di una realtà ed elementi di una interpretazione*. Spoleto: CISAM. 215–52.
- Comba, Rinaldo. 1994. "Il rilevamento demografico: prima e dopo la peste nera." in *La peste nera. Dati di una realtà ed elementi di una interpretazione*. Spoleto: CISAM. 155–73.
- De Ferrari, Augusto. 1988. "Del Garbo, Tommaso." In *Dizionario biografico degli italiani*. Roma: Istituto della Enciclopedia italiana, 36:581–85.
- Falsini, Aliberto Benigno. 1971. "Firenze dopo il 1348: le conseguenze della peste nera." *Archivio Storico Italiano* 129: 425–503.
- Giansante, Massimo. 2008. "La condanna di Cecco: fra astrologia e pauperismo." in *Cecco d'Ascoli: cultura, scienza e politica nell'Italia del Trecento*. Atti del convegno di Ascoli Piceno, 2–3 dicembre 2005. A

- cura di A. Rigon. Roma: Istituto storico italiano per il Medio Evo. 183–99.
- . 2014. “Boccaccio, la peste e Bologna. Un ricordo di Shona Kelly Wray (1963–2012).” *Atti e memorie della deputazione di storia patria per le province di Romagna* 64: 43–63.
- Meiss, Millard. 1982. *Pittura a Firenze e Siena dopo la morte nera: arte, religione e società alla metà del Trecento*. Trad. it. di L. Lovisetti Fuà e M. Tavoni. Torino: Einaudi.
- Capitani, Ovidio (a c. di). 1995. *Morire di peste: testimonianze antiche e interpretazioni moderne della “peste nera.”* Bologna: Patron.
- Naso, Irma. 1994. “Individuazione diagnostica della peste nera. Cultura medica e aspetti clinici.” In *La peste nera. Dati di una realtà ed elementi di una interpretazione*. Spoleto: CISAM. 349–81.
- Pini, Antonio Ivan. 1969. “Problemi di demografia bolognese del Duecento.” *Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le province di Romagna* 16–17: 180–222.
- . 1981. *La società italiana prima e dopo la peste nera*. Pistoia: Società pistoiese di storia patria.
- Russo, Luigi. 1973. *Lecture critiche del Decameron*. Roma-Bari: Laterza.
- Siraisi, Nancy G. 1994. “Cultura medica nell’ambiente intellettuale dell’Università di Bologna agli inizi del secolo XIV.” *Schede umanistiche* 2: 15–25.
- Tamba, Giorgio. 1998. *Una corporazione per il potere: il notariato a Bologna in età comunale*. Bologna: CLUEB.
- Tateo, Francesco. 1998. *Boccaccio*. Roma-Bari: Laterza.
- . 2004. “Giovanni Boccaccio.” In *Storia generale della letteratura italiana*. 12 voll. A cura di N. Borsellino e W. Pedullà. Milano: Motta. 2:429–574.
- Varanini, Gian Maria. 1994. “La peste del 1347–50 e i governi dell’Italia centro-settentrionale: un bilancio.” In *La peste nera. Dati di una realtà ed elementi di una interpretazione*. Spoleto: CISAM. 285–317.
- Veglia, Marco. 1995. “Nota sulla cultura bolognese del Boccaccio.” *Il Carrobbio* 21: 39–50.
- . 2000. “La vita lieta.” *Una lettura del Decameron*. Ravenna: Longo.
- . 2006. “Ut medicina poesis: sulla terapia del Decameron.” In *Petrarca e la medicina. Atti del convegno di Capo d’Orlando, 27–28 gennaio 2003*. Messina: Centro interdipartimentale di studi umanistici. 201–28.

- Wray, Shona Kelly. 2001. “*Speculum et exemplar*. The Notaries of Bologna during the Black Death.” *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken* 81: 1–28.
- . 2004. “Boccaccio and the Doctors: Medicine and Compassion in the Face of Plague” *Journal of Medieval History* 30: 301–22.
- . 2009. *Communities and Crisis. Bologna during the Black Death*. Leiden: Brill.
- Zanella, Gabriele. 1994. “Italia, Francia e Germania: una storiografia a confronto.” In *La peste nera. Dati di una realtà ed elementi di una interpretazione*. Spoleto: CISAM. 49–135.